

# «Chi ha rubato il fuoco agli zingari?»

**Perché e come  
fare l'educatore  
nelle baraccopoli cittadine**

di  
**Greta Persico**

Ipotizzare interventi socio-educativi nei campi rom significa prima di tutto fare i conti con contesti di vita marginali e degradati. Significa anche, spesso, rapportarsi con istituzioni che rispondono a tali insediamenti unicamente con la politica degli sgomberi. Azioni, queste, spesso arbitrarie, totalmente mancanti di un piano a lungo termine. Nonostante queste difficoltà, l'intervento educativo nei campi può diventare un fattore di cambiamento delle condizioni delle persone che vi abitano. Soprattutto se non vengono forniti beni materiali, ma servizi che necessitano di una reale attivazione di chi ne vuole usufruire.

**È** l'inverno del 2006 quando, all'interno dell'organizzazione *Segnavia* dei Padri Somaschi<sup>(1)</sup> per la quale lavoro come educatrice professionale a Milano, decidiamo di intraprendere un percorso di conoscenza della realtà delle baraccopoli presenti in città di rom romeni di recente immigrazione.

Dopo una fase di mappatura e conoscenza delle altre realtà già operanti nell'ambito, identifichiamo un primo insediamento abusivo dal quale avviare il nostro intervento. Iniziamo a frequentarlo circa due pomeriggi alla settimana, con l'intento di comprendere maggiormente il contesto in cui andavamo a inserirci.

Con il passare dei mesi la nostra presenza all'interno delle baraccopoli si è trasformata in servizi per le persone che le abitavano: a partire da ciò che abbiamo imparato a comprendere stando all'interno degli insediamenti abusivi, il lavoro con le persone e le modalità di intervento si sono lentamente trasformate.

Nelle pagine che seguono, alla luce di questi anni di lavoro con i rom, proveremo a fornire alcuni elementi di lettura del contesto «insediamento abusivo», al fine di delineare possibilità e criticità incontrate nel promuovere interventi sociali al suo interno<sup>(2)</sup>.

## Il dispositivo «baraccopoli»

Ipotizzare un intervento socio-educativo all'interno di baraccopoli significa in primo luogo fare i conti con contesti fortemente marginali e degradati dal punto di vista delle condizioni di vita. Questo, nella maggior parte dei casi, significa assenza di luce, acqua, riscaldamento e servizi igienici.

Un insediamento abusivo non è una comunità di persone che all'origine sceglie di vivere nello stesso luogo, è piuttosto un insieme di nuclei familiari che – per necessità o perché provenienti dalla stessa area geografica nel Paese di origine – si trovano a condividere la medesima sorte.

Non vi sono quindi parametri fissi all'interno dei quali è possibile inscrivere una baraccopoli: possono esistere di molto piccole (dalle 20 alle 50 persone), mentre altre contano dalle 500/600 a oltre un migliaio di presenze (ad esempio l'insediamento di piazzale Alfieri a Milano sgomberato nel 2008 o sempre a Milano nel 1999, una baraccopoli di circa 1300 persone<sup>(3)</sup>). Vi sono campi sotto i ponti, in palazzi dismessi, su terreni agricoli, in zone periferiche o centrali.

Le abitazioni possono essere costituite da baracche in legno, tende, materassi disposti

1 | Il presente scritto fa riferimento a un mio percorso di ricerca; i contenuti esposti non rappresentano necessariamente il pensiero di *Segnavia* dei Padri Somaschi, che colgo l'occasione di ringraziare per il prezioso lavoro condiviso.

2 | L'impasto teorico cui si farà riferimento è quello della Pedagogia della resistenza, poiché la stessa tende a proporre «un'esperienza politica intesa nel suo senso più nobile di scienza del cambiamento e adeguamento [...] della polis» (Mantegazza R., *Pedagogia della resistenza. Tracce utopiche per educare a resistere*, Città Aperta, Troina 2003), attraverso lo smascheramento delle dinamiche di potere.

Tale approccio si costituisce di due momenti significativi: a) *la pars destruens* che «studia i «dispositivi» nei loro effetti educativi latenti», cercando di comprendere l'antropogenesi dei soggetti in essi coinvolti. Nel

nostro caso si farà riferimento alla baraccopoli come dispositivo che prende forma nelle interazioni tra insediamento abusivo e realtà politico-territoriale esterna; b) *la pars construens* nella quale la Pedagogia della resistenza si interroga sulla possibilità di strutturare un contro-dispositivo volto a sostenere i soggetti nell'attuazione di strategie di resistenza e smarcamento dal potere. In particolare, nel presente contributo faremo riferimento ad alcune caratteristiche dell'intervento sociale realizzato da educatori ed educatrici professionali in stretta collaborazione con le reti territoriali di solidarietà costruite nel tempo attorno agli abitanti di alcune baraccopoli.

3 | Vitale T., *Etnografia degli sgomberati di un insediamento rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica*, in «Mondi migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali», 1, 2008, pp. 59-74.

per terra, strutture prefabbricate e in muratura, cascine abbandonate, spesso diverse di queste possibilità contemporaneamente. Nonostante le difficili condizioni abitative, lo spazio privato è ordinato e per quanto possibile accogliente perché personalizzato con oggetti d'arredo di fortuna.

### **La ricorsività indotta dei nuovi insediamenti**

L'attuale risposta istituzionale alla presenza di tali insediamenti si concretizza nella politica degli sgomberi che consiste nel radere al suolo le abitazioni e, su un piano simbolico, i percorsi intrapresi dagli abitanti, peggiorando le condizioni abitative e la qualità della vita. Significa intervenire in modo uniforme su tutta la popolazione dell'insediamento, senza alcun distinguo per le diverse situazioni presenti all'interno del campo rom. Per le famiglie, sgombero significa «ripartire da zero», identificare un luogo dove trascorrere la notte, recuperare il materiale di fortuna per la costruzione delle baracche, gli abiti, le coperte, gli oggetti di uso quotidiano<sup>41</sup>.

«Ho capito che siamo zingari, ma vogliono rubarci anche il fuoco?» mi ha chiesto una donna alla vigilia dell'ennesimo sgombero, mentre offriva del pollo ai presenti raccolti attorno al fuoco. Fuoco che, oltre a essere strumento per la vita quotidiana, è elemento resistenziale di socialità: compagno e spia che tradisce nel buio della notte, rendendo visibili gli insediamenti.

La politica degli sgomberi provoca una *ricorsività indotta*: tracciando la mappa degli spostamenti all'interno del tessuto cittadino, infatti, è possibile verificare come i continui re-insediamenti avvengano in zone

precedentemente sgomberate. Nonostante i panettoni in cemento, i pilastri, le recinzioni, le cancellate, i cumuli di terra, il presidio delle forze dell'ordine ecc... fino a ora i rom romeni non solo non hanno abbandonato il contesto milanese (nella maggior parte dei casi), ma spesso hanno trovato modalità insediative che permettessero di collocarsi proprio laddove le istituzioni pensavano di aver trovato soluzioni definitive al loro allontanamento. A ciò va aggiunto che, in alcuni casi, la scelta del luogo dove ricollocarsi a seguito di uno sgombero viene fatta sulla base dei *legami territoriali* e sulla rete informale di sostegno che le persone sono riuscite a costruire durante la permanenza su un dato territorio. Paradossalmente, non sono le condizioni abitative la priorità nella scelta del dove andare.

Le motivazioni addotte sono state: «Lì siamo abituati, sappiamo dove andare e come muoverci per prendere il pacco degli alimenti, i vestiti, fare la doccia. È più in centro e ci sono più autobus, dove «cerchiamo» la gente che ci conosce e qualche volta ci aiuta» (dal colloquio con una donna del campo di via Rubattino a Milano). Il legame affettivo con il luogo in termini di conoscenza, relazioni positive con persone del posto, raggiungibilità dei servizi è prioritario sulla qualità dell'abitare e il criterio di scelta, in condizioni di estrema indigenza, è quello del «mai putin rau» (il male minore).

### **La mancanza di un piano a lungo termine**

Un altro elemento significativo per il contesto milanese è l'*arbitrarietà dell'intervento sociale offerto a seguito di uno sgombero* che ogni volta è differente in termini di ri-

41 Nel periodo di tempo intercorso tra luglio 2007 e maggio 2009, alcune delle famiglie seguite sono state

sgomberate in media ogni quattro mesi circa.

sorse messe a disposizione per il post-sgombero, disponibilità di attivare percorsi di accompagnamento sociale in collaborazione con il Terzo settore, criteri di selezione delle famiglie da sostenere, modalità di accesso ai servizi di bassa soglia (es. dormitori per l'emergenza freddo, ecc.).

I percorsi sociali di sostegno alle famiglie possono subire brusche frenate o inattese accelerate sulla base di decisioni contingenti. Non vi è un riferimento a un piano di intervento a lungo termine e di ampio respiro, basato su criteri oggettivi ai quali i capi famiglia possano fare riferimento. Sono caso e fortuna i punti fermi di un intervento agito in termini di tutela ed emancipazione della popolazione rom.

Il *clima di assoluta incertezza*, unito alla poca comprensione delle dinamiche in atto prima e dopo gli sgomberi, alzano il livello di tensione, paura e sfiducia in chiunque.

Più di una volta, agli operatori è stato chiesto da alcune famiglie di non tornare più perché «Non siamo stupidi, siete anche voi poliziotti in borghese». Nel tempo la rabbia e il senso di tradimento si è trasformato in frustrazione, perché la presenza degli operatori non poteva cambiare il corso degli eventi.

«Nemmeno voi, che almeno parlate la lingua, potete fare nulla. Allora perché venite? Perché perdiamo tempo?» (dal colloquio con un uomo del campo situato sotto il cavalcavia Bacula a Milano).

È stato necessario un rapporto di quasi due anni perché prima e dopo gli sgomberi fossero gli abitanti delle baraccopoli a contattare telefonicamente gli operatori per essere rintracciati nei nuovi insediamenti di fortuna e perché gli stessi riuscissero a distinguere ruoli e responsabilità dei diversi attori.

Il rapporto di fiducia, che rimane fragile e precario sia per le condizioni di vita dei rom romeni, sia per il fatto che gli stessi impostano relazioni fortemente strumentali, è

però mutato in modo significativo. Nel tempo ha permesso di consolidare conoscenze che, in nuovi campi, spesso facilitano l'incontro con persone diffidenti e sconosciute. L'accesso ai servizi sanitari e a tutti i servizi offerti, per come erano strutturati, ha favorito una maggiore autonomia e mobilità sul territorio cittadino che inizialmente non erano pensabili. Ha portato nel tempo a far sì che i rom richiedessero esplicitamente la presenza degli operatori durante le fasi di sgombero, nonostante la loro «inutilità». Questo implica una *doppia velocità* di cui l'intervento sociale dovrebbe dotarsi, che unisce in modo imprescindibile l'intervento emergenziale e quello maggiormente progettuale, dando risposte concrete rispetto ai bisogni contingenti con l'intento di creare le premesse per percorsi sociali maggiormente strutturati e a lungo termine (ad esempio l'accompagnamento all'autonomia abitativa).

## **L'intervento educativo come contro-dispositivo**

L'analisi realizzata fa emergere alcune categorie dalle quali aprire la riflessione per collocare l'intervento educativo all'interno degli insediamenti abusivi.

Intervenire in un insediamento significa prima di tutto assumere l'esistenza dei suoi abitanti, riconoscere nel «luogo invisibile» uno spazio di vita e di relazioni. Creare la possibilità per un incontro anche con chi è esterno.

Per questo motivo la metodologia qui proposta parte dall'assunto che siano gli operatori a entrare nel contesto di vita dei rom romeni di recente immigrazione, superando il silenzio e la paura di chi vi ruota attorno o il pericolo ostentato dai media. Nei campi vivono *persone* e prima di qualsiasi riflessione socio-politica serve quindi en-

trare e conoscerne nomi e storie. Ristabilire l'ordine delle priorità mettendo al primo posto gli individui e i bisogni di cui sono portatori piuttosto che l'illegalità delle abitazioni. Ancora, opporre a politiche fondate sulla *negazione dei soggetti* interventi che li *riconoscano* come cittadini attraverso un processo di conoscenza degli abitanti dei campi e di distinzione delle storie di vita.

### **Conoscere le persone e condividere i percorsi**

Negli insediamenti, specie con l'aumentare delle dimensioni degli stessi, possono essere anche presenti *economie illegali* di vario genere, ma questo non comporta che la delinquenza riguardi il 100% della popolazione. Soprattutto nella prima fase di lavoro serve porsi diverse domande, per esempio: «Chi abita nei campi? Come vive? Perché è arrivato proprio lì? Da dove arriva? Quali sono i legami con il resto del campo? Di cosa ha bisogno e perché?».

Questo movimento di conoscenza è bidirezionale e consente anche ai rom di acquisire maggiori strumenti di lettura e comprensione del mondo *gagio*, dei non rom.

Conoscere le persone e condividere con esse percorsi sostenibili significa creare esperienze positive che vadano a sostituirsi all'immaginario negativo diffuso. Se, ad esempio, una scuola che non ha mai avuto tra i suoi alunni minori rom, ne accoglie uno proveniente da un campo abusivo e vive un'esperienza positiva sia con lui che con i genitori, sarà maggiormente propensa l'anno successivo ad aprire di nuovo le porte. Prescindendo per un momento dal fatto che l'istruzione è un diritto fondamentale dell'infanzia e facendo i conti con una real-

tà scolastica fortemente provata, più gli operatori saranno in grado di sostenere scuola e famiglia nel percorso di conoscenza, maggiore sarà in futuro una reciproca autonomia in situazioni simili.

Ad esempio, il primo anno di intervento, a fronte di una richiesta di inserimento di tre minori provenienti da insediamenti abusivi, sono serviti circa quattro mesi per l'effettivo avvio della loro frequenza in classe. L'anno successivo, dieci minori hanno iniziato a frequentare secondo i tempi standard.

Se consideriamo inoltre che la principale caratteristica della vita all'interno di una baraccopoli è l'assoluta *precarietà*, la presenza degli operatori negli insediamenti deve garantire *continuità*<sup>51</sup>. A fronte di condizioni precarie, mutevoli e soggette a sconvolgimenti continui, gli educatori e le educatrici devono rappresentare, nel loro piccolo, dei punti fermi prima, durante e soprattutto dopo gli sgomberi.

È solo attraverso la presenza costante, spesso quasi quotidiana, che i rapporti prendono forma, i ruoli si definiscono andando sempre di più a marcare le differenze tra i diversi *gagé* che entrano nell'insediamento e identificando gli operatori per le funzioni che svolgono. Esserci comporta la necessità di condividere in parte tensioni o paure e, soprattutto nei momenti maggiormente critici, un ruolo di accoglienza e contenimento di ansie, rabbia e frustrazioni dei rom.

### **Creare fiducia costruendo percorsi partecipati**

La regolarità dei servizi offerti, in termini di giorno della settimana e orario (per quanto debba essere orientativo) è un altro aspetto determinante. I riferimenti spazio-

51 Tipologia di intervento molto differente se paragonata al lavoro degli operatori che contattano in strada

le donne vittime di tratta. Il forte *turn over* spesso non consente con loro relazioni di lunga durata.

temporali dei rom all'interno degli insediamenti sono, infatti, molto differenti da quelli del mondo esterno, e quindi serve un lavoro insistente e continuo per far sì che alcune scadenze vengano comprese e rispettate o alcuni luoghi riconosciuti come significativi (e non pericolosi, «troppo distanti», difficili da raggiungere).

La dimensione emotivo-affettiva è quella maggiormente in gioco. Più la relazione si rafforza nel tempo, più aumentano i margini di lavoro sull'autonomia negli spostamenti e nell'accesso ai servizi del territorio.

La programmazione degli impegni presi spesso non viene rispettata da parte dei rom e subisce variazioni dipendenti da motivi differenti: a volte può accadere che durante *la cercit*<sup>61</sup> la donna non abbia guadagnato a sufficienza e non possa rientrare per l'orario concordato, o ancora che il marito non sia a casa e nessuno possa prendersi cura della *barachina* al posto suo.

Serve quindi conoscere il contesto di vita per averne chiara la *complessità* che lo contraddistingue. Una delle strategie di lavoro è quella di non proporre mai il servizio direttamente, ma di lavorare con le persone affinché siano le stesse a chiedere di poterne prendere parte, incrementando la motivazione alla presenza. Nell'ottica che i servizi offerti possano essere, oltre che servizi alla persona, pretesti per l'avviamento di processi conoscitivi e relazioni di fiducia di più lungo termine, nella mia esperienza è stato rilevante che l'approccio non fosse puramente un dare-avere contingente (alla visita medica, all'iscrizione scolastica o alla doccia, una domanda ricorrente è infatti, soprattutto all'inizio, «dar ce ne da acolo?», ovvero «cosa ci danno là?», «cosa ci guadagno?»).

«perché dovrei venire?») ma che divenisse l'inizio di un percorso partecipato.

La scelta da noi fatta è stata quella di non fornire beni materiali ma servizi che necessitino di un'attivazione delle persone, a eccezione di situazioni emergenziali causate dagli sgomberi o da condizioni climatiche particolarmente avverse. Negli anni abbiamo infatti osservato che la continuità dell'intervento proposto dagli educatori così come la loro presenza nei momenti di maggiore criticità nella vita di un insediamento (ad esempio essere presenti la sera antecedente lo sgombero o la mattina stessa, prima dell'arrivo delle forze dell'ordine) sono canali molto più efficaci nel veicolare messaggi di cura e presa in carico.

L'essere in un campo abusivo, comporta che le persone vengano considerate esse stesse abusive.

A fronte dell'estrema precarietà che regola la vita di un insediamento abusivo, l'intervento educativo offre invece una cornice molto definita e chiara, forse poco contrattabile, ma certamente non equivoca rispetto a ciò che può offrire e ciò che non gli compete (o non è in grado di garantire).

Oggettività significa dunque, in questo contesto, uguaglianza. La relazione di fiducia si costruisce sulla credibilità che gli operatori sanno acquisire e sulla loro capacità di gestione dei problemi, il che non corrisponde sempre alla possibilità di risolverli. L'essere di parola, la precisione nel mantenere gli impegni presi, la vicinanza attraverso un semplice contatto telefonico per ricordare appuntamenti e scadenze diventano nel tempo prassi condivise anche dai rom che permettono maggior *reciprocità* nel sostenere impegni e rapporti.

61 Con il termine *la cercit* si intende l'attività svolta dalle donne dell'andare «a chiedere» soldi in strada.

### Scardinare le dinamiche implicite di potere

Il lavoro negli insediamenti viene effettuato nello spirito tipico dei servizi a bassa soglia, pur chiamando in causa le modalità di cura dell'assistenza domiciliare, ad esempio nelle accortezze usate nell'assistenza domiciliare per minori<sup>(7)</sup>. È un intervento volto al *cam-biamento* delle condizioni delle persone che vi abitano. Dal momento che ciò non può prescindere dalle politiche abitative e dal quadro legislativo e sociale in cui si innestano percorsi di emancipazione dall'indigenza, non vi è la pretesa di realizzare in prima istanza una trasformazione radicale. Modificare la propria condizione significa, ad esempio, monitorare la propria salute grazie a medici accoglienti e sostenuti dalla presenza di interpreti, oppure effettuare interruzioni di gravidanza sicure, curare malattie legate alla povertà<sup>(8)</sup>, altrimenti difficilmente diagnosticabili, avere garantito uno spazio d'ascolto del quale usufruire, se si ritiene di voler acquisire informazioni di vario genere, o semplicemente confrontarsi circa questioni ritenute significative per la propria vita quotidiana.

È lì che l'educazione interviene, opponendosi a una inevitabile *ricorsività* che segna la nascita e la distruzione di un insediamento abusivo. Promuove benessere e stimola quei soggetti che desiderano riappropriarsi dei propri progetti migratori, siano essi destinati all'accumulo di denaro necessario a un rientro nel Paese di origine, a una permanenza in Italia, a una sopravvivenza quo-

tidiana priva di progettualità a lungo termine. Proprio perché sono gli operatori a entrare nei contesti di vita dei rom è fondamentale che ognuno possa decidere se e come prendere parte alla relazione.

Riassumendo, possiamo dire che l'azione educativa deve connotarsi come soggettivazione di coloro ai quali si rivolge, superando le logiche di assoggettamento<sup>(9)</sup> applicate dal contesto. Per entrare nelle storie dei soggetti, l'azione educativa necessita inoltre di una continuità costruita su presenza, stabilità e possibilità di fare riferimento a regole di interazione e partecipazione oggettivabili, esplicite e visibili: elementi in totale contrapposizione con il nascondimento del potere agito su corpi, spazi e tempi, e taciuto nell'applicazione delle norme vigenti. L'educazione deve quindi dichiararsi per garantire la libertà di adesione a coloro ai quali si rivolge.

Scardinare le dinamiche implicite di potere è compito tanto dei soggetti quanto degli operatori che possono minare una ricorsività esasperante attraverso il cambiamento delle premesse sulle quali si basano le storie dei soggetti stessi, proprio a partire dalla cura dei corpi, superfici privilegiate in cui il dispositivo si rende visibile.

L'educazione rifiuta l'arbitrarietà delle politiche locali nella gestione dei soggetti cercando di contrapporvisi e denunciando la volontaria cesura dei rapporti sociali, attraverso la ricostruzione degli stessi su scala locale, e attraverso il radicamento territoriale di cui scriveremo in seguito.

7 | Vitale T., *Abbassare la soglia: confini ed apprendimento*, in Bifulco L., *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina, Roma 2003, pp.136-149.

8 | Tra le principali patologie riscontrate in soggetti che abitano negli insediamenti abusivi troviamo: disfunzioni all'apparato respiratorio, digerente, osteo-articolare, genito-urinario, malattia della pelle o delle

mucose, all'area ginecologica e pediatrica. Fonte: *Relazione attività nei campi rom*, Segnavia dei Padri Somaschi, Milano 2008, p. 24.

9 | Orsenigo J., *Il gusto educativo come architettura*, in Cappa F. (a cura di), *Foucault come educatore. Spazio, tempo. Corpo e cura nei dispositivi pedagogici*, FrancoAngeli, Milano 2009.

## Note di metodo

Il momento dell'educativa di campo, si compone di tre fasi che si distinguono sia per la tipologia di relazione che viene utilizzata con il procedere dell'intervento, sia per le finalità di ciascuna di esse.

### L'ingresso nel campo

L'ingresso è il momento iniziale, in cui gli operatori accedono al campo e vengono accolti dai suoi abitanti. «È l'occasione per incontrarsi nuovamente dopo un periodo in cui non ci si è visti e rinnovare la disponibilità a collaborare da parte dei membri della collettività»<sup>10</sup>. Tale disponibilità è infatti il presupposto indispensabile per poter intraprendere un percorso educativo con le singole persone o i singoli nuclei familiari. Soprattutto durante le prime uscite è fondamentale accedere gradualmente agli spazi di vita comunitari e privati, rispettando la volontà di chi li abita o di chi ne usufruisce nel momento in cui si è sul posto.

Nella maggior parte dei casi, e a seconda della morfologia del campo in cui si interviene, il saluto iniziale avviene con le persone presenti. Il momento dell'accoglienza è prezioso per poter comprendere il clima dell'insediamento al fine di procedere con contatti individuali e differenziati tra uomini, donne e minori, o per essere informati di eventuali situazioni emergenziali.

Se non vi sono situazioni di particolare urgenza gli operatori procedono nel contattare gli abitanti.

Dopo la fase di accoglienza gli operatori possono separarsi, l'operatore uomo si avvicina maggiormente alle figure maschili, mentre le operatrici di sesso femminile ini-

ziano a incontrare le donne, individualmente oppure a piccoli gruppi.

Può capitare che instaurare relazioni positive con gli uomini richieda molto più tempo di quanto non sia necessario con le donne: talvolta non sono presenti perché al lavoro oppure perché riuniti in piccoli gruppi a giocare a carte, chiacchierare o bere alcolici.

Con il passare del tempo l'indifferenza diminuisce anche se un intervento individuale è solitamente più efficace in momenti in cui qualcuno degli uomini è solo o chiede spontaneamente un confronto con gli operatori.

### Il lavoro di ascolto e dialogo

Inizia così la seconda fase dell'uscita, quella più significativa sia per il tempo che richiede sia per la specificità degli interventi che in essa vengono attuati.

Le donne sono coloro che maggiormente esplicitano il disagio vissuto all'interno del campo e che si adoperano per gestire la quotidianità familiare, dalla cucina alla cura dei figli, dal tener pulita la *coliba*<sup>11</sup> al recuperare l'acqua.

Superata la reticenza iniziale, il rapporto che si instaura con le donne è fortemente improntato sul dialogo: il bisogno di raccontarsi e confrontarsi emerge in modo preponderante. Può quindi capitare di trascorrere un periodo di tempo significativo a parlare con piccoli gruppi di donne o individualmente, sedute su divani di recupero o per terra. Accade di frequente che una donna insista di voler parlare con le operatrici portando un bisogno (ad esempio) sanitario, mentre dietro tale bisogno vi è celata la necessità impellente di un confronto all'interno di un luogo protetto. In questo caso si intende come luogo protetto la

10 | *Relazione attività nei campi rom*, Segnavia dei Padri Somaschi, Milano 2007.

11 | Il termine *coliba* significa baracca.

relazione operatrice-donna rom<sup>(12)</sup>, dal momento che alcune problematiche sono ritenute assolutamente personali e intime e non vengono condivise con le altre donne, anche con le più vicine. Può capitare che nel portare la propria richiesta il tono della voce si abbassi, o che la donna faccia un cenno senza avvicinarsi all'operatrice, o ancora che rincorra la stessa quando sta andando via. Imparare a prestare attenzione a segnali che possono sembrare banali ha permesso di non perdere occasioni di incontro, evitando di offendere involontariamente le donne rom<sup>(13)</sup>. Nel lavoro diretto con le donne abbiamo compreso quanto sia importante saper riconoscere i momenti e le questioni che necessitano di assoluta riservatezza, invitando la donna a entrare nella propria baracca o allontanandosi discretamente dal gruppo.

Un'attenzione diffusa verso ogni abitante si traduce anche negli spostamenti spaziali degli operatori all'interno dell'insediamento: a rotazione è fondamentale passare da tutte le zone del campo, per quanto le persone maggiormente conosciute siano concentrate in alcune aree<sup>(14)</sup>. Passare, salutare, scambiare qualche battuta è spesso il canale che nel tempo permette un contatto differente anche con coloro maggiormente schivi.

Il tempo trascorso a «chiacchierare», oltre che occasione di maggior conoscenza delle dinamiche del campo e dei suoi abitanti, deve essere il momento per veicolare messaggi condivisi all'interno dell'équipe. Il lavoro di ascolto dentro il campo può essere finalizzato, oltre che ad affrontare questioni proposte dalle donne o dagli operatori, alla raccolta delle prenotazioni per gli eventuali

servizi offerti (ad esempio accompagnamenti igienico-sanitari, iscrizioni scolastiche, accompagnamento al lavoro ecc.).

### Gli incontri collettivi e il congedo

Mentre sulle donne e sui minori l'intervento è diffuso e pensato per coinvolgere anche un numero significativo di persone nell'arco di più settimane, per gli uomini è possibile realizzare interventi puntuali e personalizzati sia a livello sanitario (situazioni di urgenza o particolare gravità) sia a livello lavorativo.

In questa fase dell'uscita è possibile organizzare piccole attività rivolte ai minori al fine di favorire un clima di informalità. Se i bambini sono occupati è possibile che per curiosità anche gli adulti prendano parte a ciò che accade ed entrino in relazione con gli operatori. Considerato che è possibile lavorare con gli stessi in situazioni differenti, tale proposta potrebbe impegnare solo una parte dell'*educativa di campo*.

L'*educativa di campo* è anche il momento in cui realizzare spazi di incontro collettivi per affrontare questioni di interesse generale. In alcuni casi può essere l'occasione in cui si formalizza con gli abitanti del campo il proprio ruolo all'interno dello stesso, chiarendo rispetto a quali ambiti e bisogni è possibile fare riferimento agli operatori e alle operatrici.

L'assemblea deve essere condivisa dalla maggior parte della popolazione e deve essere proposta dagli operatori a partire dai bisogni esplicitati dai rom. È importante che l'informazione arrivi a tutti e che ognuno sia messo in condizione di potervi partecipare.

12 | Bella S., De Facci R., Demetrio D., Kanizsa S., Tramma S., *Asfalto amaro. Esperienze e metodi di educativa di strada*, Terre di Mezzo, Milano 2000.

13 | Breviglieri M., *L'autonomia individuale tra sollecitudine e contratto. Per un'inclusione sociale che non*

*umilia la persona*, in «Animazione Sociale», 4, 2005, pp. 10-17.

14 | Brembilla L., *Io sono rom ma non dirlo! Un'analisi pragmatica delle tensioni fra lavorare e abitare*, Università degli Studi di Milano Bicocca, Milano 2008.

L'ultima fase è quella del congedo.

In genere gli operatori si riuniscono in un punto e aspettano chi sta ancora ultimando i colloqui. Nel raggiungere l'uscita del campo, gli operatori ricordano personalmente gli appuntamenti fissati nei giorni successivi, poiché ripetere le informazioni importanti (ora, luogo, costo della visita, ecc.) diminuisce il rischio di incomprensioni e responsabilizza maggiormente le persone che fruiranno del servizio.

Usciti dal campo, procedere alla compilazione della scheda relativa all'uscita e nella quale si riassumono colloqui fatti e informazioni, aiuta a sistematizzare il lavoro. Alle uscite si affiancano i contatti telefonici con i quali si ricordano gli appuntamenti.

### **Costruire reti territoriali di solidarietà**

Il percorso fatto grazie alla partecipazione attiva di alcuni territori ha permesso di rendere l'intervento negli insediamenti abusivi sostenibile nel tempo (a volte rendendolo in parte autonomo dalla presenza degli educatori stessi) e teso al superamento di una logica di tamponamento dell'emergenza. Gli educatori possono quindi attivarsi affinché la loro presenza sia funzionale a un incontro tra campo e cittadinanza.

Se l'équipe si adopera per intessere legami territoriali non solo di sostegno alle persone che nel «qui e ora» abitano il campo, ma cercando di risvegliare il contesto sociale, crea le condizioni per una rete di sostegno volta anche al futuro.

Nei recenti sgomberi fatti a Milano e *binterland*, il lavoro di paziente costruzione della rete territoriale di solidarietà ha per-

messo la conoscenza tra gli abitanti dell'insediamento abusivo e il quartiere, ha favorito una forte presa in carico da parte del territorio delle famiglie sgomberate grazie ai rapporti interpersonali costruiti nel tempo dai minori iscritti a scuola, i loro genitori e le insegnanti. Ha fatto sì che famiglie sgomberate venissero accolte da amici italiani e i minori continuassero a frequentare la scuola.

È stato plasmato un modello possibile di comunità territoriale che può interrogare le istituzioni in merito alla carenza di politiche abitative<sup>15</sup>. Il punto fondamentale rimanda a quanto segnalato già da Paulo Freire: a partire da un'analisi oggettiva della situazione che legittimi tanto i dubbi quanto i diritti delle parti in gioco, è poi necessario

« promuovere azioni dialogiche problematizzanti, finalizzate ad accrescere la mobilitazione di sinergie verso la crescita e il cambiamento della comunità/società. [...] Ciò avviene re-inventando un raccordo sociale dato da corpi e beni relazionali intermedi, in micro luoghi come «comunità di senso» ove sia possibile dare voce alle diverse forme di bisogno e alle nuove domande di significato, ove si arrivi a sperimentare forme di lavoro e di azione solidale, stili di vita altri dai quali ripartire per andare a incidere nel mondo della complessità. <sup>16</sup> »

In tal modo i soggetti non saranno più «soli», ma inseriti in un contesto che li riconosce in quanto portatori di diritti e doveri e che se ne prende cura.

**Greta Persico** è un'educatrice professionale. Sta svolgendo un dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca: g.persico@campus.unimib.it

15 | Tosi A., *Favelas di Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti rom e sinti*, Rapporto ISMU, Milano 2008.

16 | AA.VV., *Paulo Freire. Pratica di un'utopia*, Berti, Milano 2003, pp. 45-46.